

# NATALE DI ARTE SACRA IN SANT'APOLLINARE

Piero Paglioriti

**N**el paese di Bertoldo sovvertitore le energie artistiche di norma si occupano di ricreare il profano, “orrendo mondo a rovescio” creato da Giulio Cesare Croce. Al contrario quest’anno nel periodo natalizio si pone al centro dell’attenzione una curiosa ed interessante mostra sul Sacro, la Natività, la Maternità: temi appartenenti alla Religione, al culto divino fra i più importanti dell’arte occidentale che si identifica nel Cristianesimo.

Un minimo di prenoscenze si impone per avvicinarsi e affrontare temi di alto valore teologico. I primi filosofi cristiani si avvalsero del pensiero pagano neoplatonico per veicolare i loro concetti. Parallelamente procedettero alla distruzione poi al riadattamento dell’arte architettonica e figurativa pagana nel tentativo, riuscito, di far nascere un nuovo libero linguaggio adeguato alla narrazione dei concetti e delle storie cristiane. I Vangeli ampliano il racconto biblico e un forte messaggio orale si impone con argomenti teologici volgarizzati al fine della comprensione da parte dei fedeli. La propaganda cattolica usa le tre regole auree dell’arte della comunicazione fissate da Platone e ancora attuali: conoscere nel modo più adeguato possibile la cosa che si intende comunicare; conoscere nelle loro particolarità e peculiarità le anime degli uomini alle quali si vogliono comunicare i messaggi; esprimere le proprie informazioni in sintonia ai bisogni e alle capacità di intendere di quelle anime. A racconti invernali al caldo animale delle stalle condotti da frati abili con le parole, a rappresentazioni sui sagrati delle Chiese, a formidabili prediche sostenute da oratori, rockstars dell’epoca, si abbinano immagini ancor più esplicative e pedagogiche per un pubblico analfabeta: una Biblia Pauperum illustrata si affianca alla parola. La Natività che esce dai Vangeli secondo Luca e secondo Matteo appare come un momento notturno di serenità che nasconde diverse complessità teologiche. Sempre problematico dal punto di vista rappresentativo è stato il tema della nascita dalla Maria Vergine, una novità assoluta. Sulla base della dottrina cristiana Maria è il Tempio di Dio in sommo grado: infatti non solo è “Figlia di Dio” ma è anche “Madre di Cristo”, figlio di Dio, e “Sposa dello Spirito Santo”, che l’ha resa madre. Meno problemi si pongono per la figura di Giuseppe che è umana: è un uomo e per il Bambin Gesù fra l’asino e il bue che lo riscaldano. La serenità della scena è pronta, il ciak viene dato da un improvviso bagliore. L’arrivo dell’Angelo Gabriele sgomenta i pastori attratti alla grotta come testimoni e primi divulgatori dell’accadimento. Dal punto di vista visivo è un chiaro pretesto per dirigere l’attenzione e lo stupore dello spettatore sulla scena centrale.

Una delle prime testimonianze figurative di tale narrazione appare sul sarcofago di Stilicone (fine IV sec. d.C., Chiesa di Sant’Ambrogio a Milano), dove il Bambin Gesù è rappresentato tra l’asino e il bue (iconografia derivata da una tradizione alternativa a quella dei Vangeli di Luca e Matteo, dove qui l’asino rappresenta il popolo di Israele e il bue il novero dei Gentili).

Prima di divenire tema tipico del Rinascimento, nel ’400 una magnifica “Natività” viene scolpita nell’architrave della Porta Magna della Basilica di San Petronio a Bologna dal senese Jacopo della Quercia: un capolavoro assoluto dell’arte di ogni epoca che influenzerà il percorso artistico del giovane Michelangelo. Le immagini condizionate da volontà pedagogica verranno ulteriormente irrigimentate dalla Controriforma tramite le regole imposte dal cardinale Gabriele Paleotti nei cinque volumi del “Discorso intorno alle immagini sacre e profane”, rigido canone estetico per ogni artista che vorrà avere committenze nel periodo Barocco. Anche un personaggio ribelle come Caravaggio, vivendo quell’epoca, dovrà adeguarsi. Il genio non teme nulla ed esegue la più bella Natività mai dipinta (rubata mai più ritrovata, oggi sostituita da una copia digitalizzata senz’anima), nell’oratorio di San Lorenzo a Palermo, circondata dagli inimitabili stucchi color vaniglia di Giacomo Serpotta.

Ora che le regole di Paleotti sono un lontano ricordo culturale e l’interesse istituzionale verso il Sacro si è affievolito, gli artisti che si cimentano in privato, in solitudine su queste tematiche sono in cerca di poesia, di salvezza forse. Assistingo ad un’esperienza visiva in cui tutto può essere arte a seconda dello spazio in cui si colloca; con materiali, tecniche e linguaggi eteronomi, in un posto che fu sacro, e quel sapore ha mantenuto anche nella trasformazione in magnifico ambiente espositivo, vengono rappresentati temi alti e delicati con stili che passano dalla tradizione e ricca eleganza del mosaico alla durezza del graffito, dalla fragile eterna terracotta alla moderna duratura resina; a colori, in bianco e nero, dall’ironia di un racconto pop al fil di ferro trattato come una nota musicale su un etereo sublime spartito fino ad una straniante grotta senza personaggi preannuncio di una Pasqua tragica. Il vuoto trasmette un senso di freddo dolore che ci ricorda la lotta non tanto per la vita, ma per la sopravvivenza di una gran parte dell’umanità e una lontana, tipica, orecchiabile, graziosa musica da canto natalizio si allontana per dare spazio alle tinte forti e lugubri della Messa in Si minore di Bach, colonna sonora che accompagna anche la vita disperata di “Accattone” e del “Vangelo secondo Matteo” di Pasolini.

*La mostra rimarrà aperta fino all’8 gennaio 2023.*